

queto, ma neanche del Castello di Carbone, figlio di Alberto di Giroldo, di cui parlano le antiche carte e presumibilmente insediato sul bel colle di S. Martino Alto, a settentrione e parallelo rispetto a quello di Pacigliano. Né, del pari, esiste più materiale testimonianza dell'importante cenobio di S. Martino che diede nome al colle appena nominato. E sin qui mancano notizie sulla provenienza dei monaci fondatori, che tuttavia furono poi soggetti al vescovo di Fermo, mentre la dedicazione del cenobio a S. Martino evidenzia la presenza sul luogo dei Longobardi, il cui culto — come noto — era particolarmente indirizzato verso quel santo guerriero. Neanche della chiesetta di S. Urbano, in quei remoti tempi esistente nelle adiacenze, resta la minima traccia; ma questa sparizione è più comprensibile, dal momento che la devozione per quel santo paleocristiano andò affievolendosi sempre più nel volgere degli anni.

Ci è restata soltanto, a Pacigliano, la chiesa di S. Maria, sulla quale va fatta la seguente precisazione: avendo lo Stato della Chiesa acquisito il ducato di Spoleto, il Papa Gregorio IX, con suo privilegio del 20 novembre 1231, confermava all'abate Matteo di S. Pietro di Ferentillo la giurisdizione sulle chiese e sui possessi del monastero e tra questi, in area fermana, figura la Chiesa di S. Maria di Pacigliano con le sue pertinenze.

Nel 1234 il monastero di S. Pietro di Ferentillo fu aggregato all'Abbazia di Chiaravalle di Fiadra, e bisognerà attendere la pubblicazione delle carte fiastrensi degli anni successivi per trovarvi forse qualche riferimento a S. Maria di Pacigliano.

Ma dopo questi primi accenni storici, si crede opportuno spendere qualche parola sulle chiese rurali che sono ancora sparse nei nostri territori, per meglio inquadrare la valenza storico-religiosa ed anche sociale della chiesa di cui ci stiamo occupando.

Ai primordi della diffusione del cristianesimo tra le nostre genti, cappelle e chiesuole venivano edificate, per necessità del culto, laddove vivevano piccole comunità, aggregate più che altro attorno ai vari fortificati (*castrum*) e, successivamente, nell'ambito dei monasteri. Nei secoli posteriori, venute meno le conflittualità comunali e quindi la necessità di presidi militari, la popolazione contadina si trasferì via via stabilmente dai centri urbani nelle campagne per l'intensa coltivazione di esse; si formarono così villaggi e borgatelle che richiedevano, per l'assistenza spirituale degli abitanti, edifici sacri anche modesti, ma propinqui, data la separatezza dei luoghi e la precarietà delle strade, pressoché impraticabili

chiese suburbane, molte chiese extraurbane, dette rurali, vennero via via costruite. E allorché gli appoderamenti portarono la popolazione contadina ad espandersi sul territorio, con la crescita demografica e le migliorate condizioni economiche, anche in aperta campagna sorsero chiese, ubicate in luoghi congrui e facilmente raggiungibili.

Va da sé che la maggior parte delle chiese rurali ancora oggi esistenti vennero edificate tra il Seicento e il Novecento, cioè nel periodo in cui più massicci furono gli appoderamenti. Ma le chiese più care ai fedeli restarono quelle sorte in epoche più remote, affascinanti perché spesso di origini imprecisabili e per l'attrattiva esercitata dalla lunga tradizione: insomma quelle che nel medioevo affiancavano i caposaldi difensivi o erano annesse alle celle monastiche, come si è detto.

Nel territorio di Montolmo restano soltanto tre chiese rurali di questo primitivo tipo, ed esse sono: S. Claudio al Chienti, SS. Lorenzo e Ilario di Colbuccaro e S. Maria di Pacigliano, tutte e tre assai periferiche ma, non a caso, tutte e tre elevate a parrocchia, sia pure in tempi diversi.

S. Maria di Pacigliano, con giurisdizione su tutte le contrade d'Oltrecremone, divenne parrocchia il 14 giugno 1781, cioè quando cresciute demograficamente ed economicamente quelle contrade, grazie al fervore della devozione e ai consistenti lasciti, la chiesa poté fare il salto di qualità. Sin dal 1650, infatti, vi fu istituito un Monte frumentario, provvidenziale per i contadini della zona. E il Monte venne gestito dalla Compagnia della Carità, da tempo attiva in sito e sin dal 1625 aggregata alla Confraternita urbana della Morte. Tra i lasciti va ricordato quello fatto alla chiesa dal benestante montolmese Giulio Cola con testamento del 10 luglio 1610, rogato dal notaio Cesareo Saturni. In aggiunta, con testamento del 3 settembre 1695, rogato dal notaio Nicola Saturni, la signora Angela (appartenente alla medesima famiglia) donò alla chiesa tutti i suoi beni con l'obbligo di celebrare una messa ogni mese a suffragio della sua anima, ma altresì per assicurare la celebrazione di una messa tutti i giorni di festa di precetto. Anticamente — come si ricorderà — per uso consolidato la celebrazione della messa, la manutenzione degli edifici sacri, la tenuta della festa patronale e le cosiddette opere di bene, erano assicurate dalla questua di grano (ma non solo di grano) fatta tra i contadini residenti sul luogo e i proprietari terrieri.

La festa annuale a Pacigliano si svolgeva l'8 settembre, ricorrenza della Natività di Maria Vergine, e tra i pubblici intrattenimenti aveva ri-

tardi con fucili ad avancarica. E qui, per inciso, si potrà ricordare che ogni chiesa rurale, nelle feste patronali organizzava un suo gioco o gara peculiare, che simpaticamente potesse distinguersela.

A parte la messa e i riti usuali (battesimi, cresime, comunioni e nozze, novene e ottavari, esequie, ecc.), nella chiesa di S. Maria di Pacigliano si tenevano le preghiere serali del mese mariano che, tra l'altro, favorivano i rapporti umani e, soprattutto, complici la primavera e il buio, l'incontro e il formarsi delle coppie destinate all'unione. Inoltre, per invocare la pioggia vi si recitavano tridui con grande partecipazione di popolo, quel medesimo popolo che animava le Rogazioni. Queste contemplavano la benedizione delle campagne, con processioni avanti in testa la statua di S. Vincenzo Ferreri, il sovrintendente alle condizioni atmosferiche, che tanto condizionano i raccolti agricoli. Tale statua si conserva nella nicchia a sinistra del presbiterio, mentre nella corrispondente nicchia di destra trova posto quella di S. Antonio Abate, il veneratissimo protettore degli animali domestici: entrambi i simulacri sono in legno colorato e di modesta fattura.

In una più grande nicchia della parete a tramontana, eretta su un piccolo altare, si trova un'altra statua che, in forme del tutto convenzionali, raffigura la Madonna Addolorata. Altra statua dedicata alla Madonna del Rosario è conservata dietro la pala d'altare, ed è invisibile.

Della pala d'altare si potrà dar conto più avanti, poiché è preferibile ora continuare il discorso sui lasciti e le donazioni di cui la chiesa poté beneficiare, anche se non è il caso qui di elencare i censi e le proprietà terriere che ne derivarono. Ma non si può tacere che tra i beni stabili acquisiti si annoverò anche una casa d'abitazione nel centro di Montolmo, al civico n° 37 di via Porta Romana e che questo immobile, dopo un certo periodo avuto in locazione, venne acquistato dalla famiglia Corridoni da cui uscì l'eroico Filippo, destinato a far ribattezzare "Corridonia" la sua città.

E qui ricordando che il padre suo, Enrico, fu fornaciaio, viene da segnalare il fatto che in passato da Pacigliano, data la sovrabbondanza di braccia contadine, molti si davano ad esercitare, in via transitoria o definitiva, il mestiere di *matarólli* (da *mata*, fango), cioè impastatori di argilla necessaria per le fornaci di laterizi; ma anche per la costruzione delle case di terra, i cosiddetti *atterrati*, e dunque ne derivò che nell'area di Pacigliano si edificarono molti *atterrati*, tre dei quali fino a pochi anni fa ancora in piedi nei pressi della chiesa. La foto di uno dei più ammirevoli

*atterrati* paciglianesi venne scelta come illustrazione del manifesto e del catalogo di una apposita e interessantissima mostra che si tenne a Macerata nel 1995.



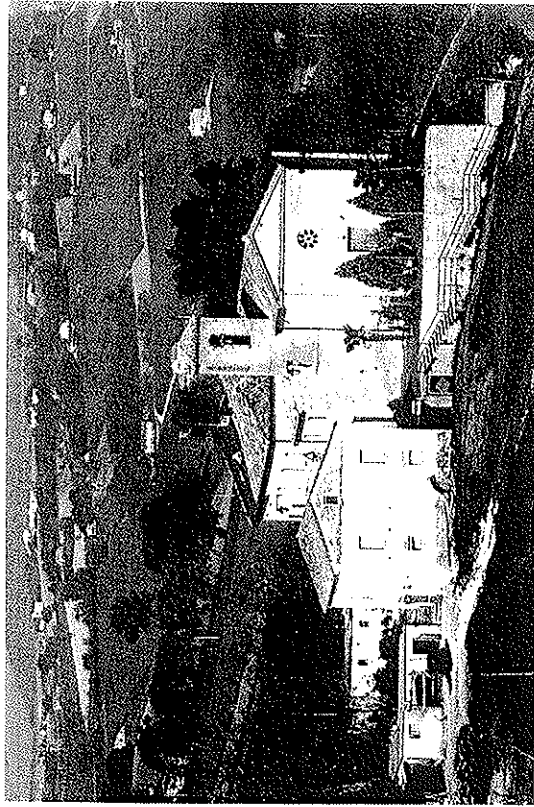
Tipica casa di terra (*atterrato*) esistente nella zona di Pacigliano.

Di passata, si potrà anche rammentare che l'altro mestiere a cui i contadini del luogo si davano era quello di *legnatù*, vale a dire legnaioli o boscaioli. Ma la sovrabbondanza di braccia — e di bocche — un tempo spingeva i più validi e intraprendenti verso l'emigrazione stagionale nel Lazio (nella cosiddetta *Maremma*), oppure verso i Paesi esteri, specie in Sudamerica, e in tal caso spesso vi si stabilivano definitivamente, esercitando i più disparati mestieri.

Riprendendo il discorso sui lasciti e le donazioni, va detto che essi permisero anche la completa ricostruzione della chiesa in luogo di quella originaria, e magari anche questa più volte rimaneggiata mano a mano che si dimostrava inadeguata alle nuove esigenze. Non è possibile, attraverso ricerche sin qui fatte, stabilire l'anno di tale ricostruzione, e si può

solo presumere che essa abbia preceduto di poco, se non coinciso, con l'elevazione a parrocchia.

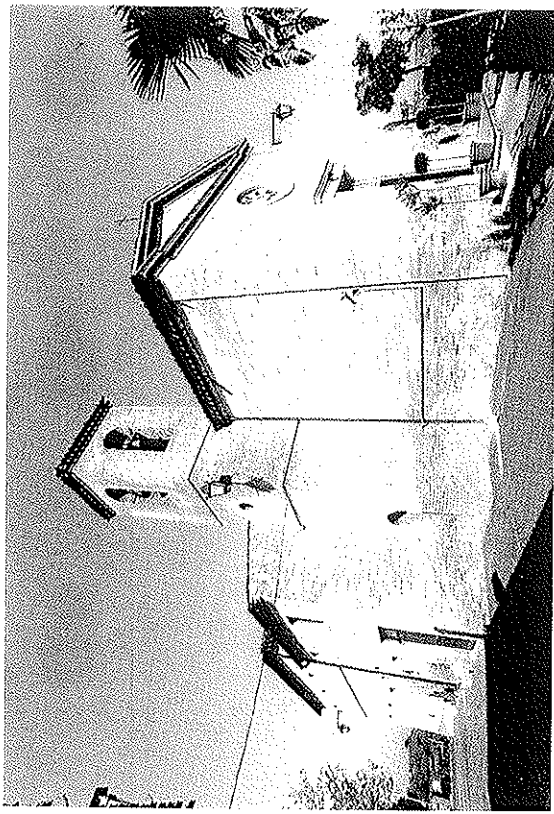
Per venire ai nostri tempi, si può ricordare l'erezione del campanile, resasi necessaria, nel 1932, per l'instabilità dei vecchi sostegni a vela delle campane, le quali tempestivamente dovevano suonare anche per allontanare i temibili temporali e la disastrosa grandine. Il campanile, di semplice architettura e di robusta struttura, è alto soltanto 12 metri e ospita tre campane che recano la data 1630, 1632, e 1634 con la scritta *Ave Maria, Gratia plena, Dominus tecum* e l'immagine della Madonna. Ulteriori lavori di manutenzione straordinaria vennero eseguiti nell'estate del 1940, cioè otto anni dopo; in tale congiuntura la chiesa venne dotata di un nuovo battistero che, per essere interamente marmoreo, freddo e pretenzioso, appare del tutto disdicevole.



*La chiesa vista da levante con il colle di S. Martino sullo sfondo.*

La chiesa, quale oggi la vediamo, ha la facciata non rivolta alla strada, come sarebbe logico, ma a levante, come a riguardare l'antico *castrum* che doveva trovarsi in cima al prospiciente, vicinissimo e più alto colle. Essa è ad unica navata, con un bel soffitto a capriate, e misura m. 15,40 di lunghezza e m. 6,50 di larghezza. A lato dell'abside, oltre la sagrestia, c'è un piccolo locale con scaffali contenenti l'archivio e un

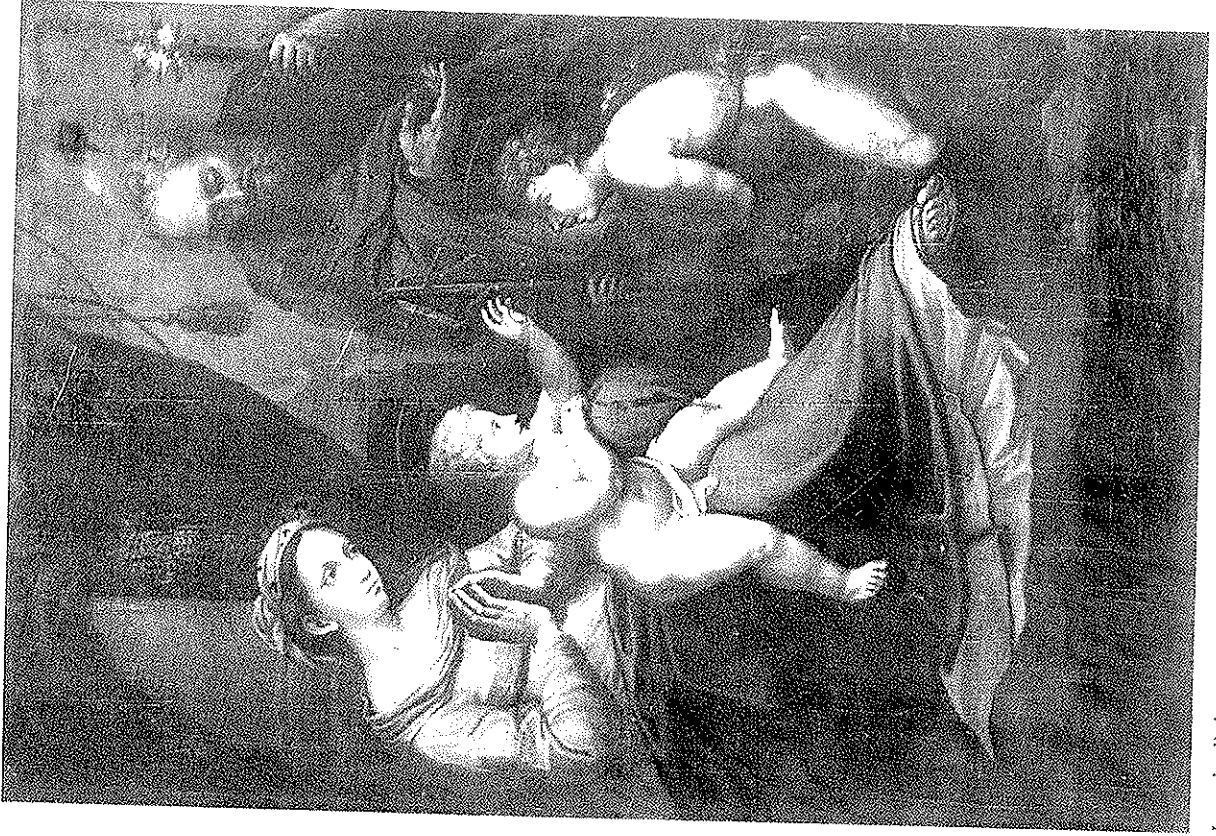
inginocchiatoio, e accanto si apre il corridoio interno che conduce nella canonica. Questa, ben conservata, si articola su due piani ed è molto spaziosa: a pianterreno, tra l'altro, vi è una grande sala adibita in passato a scuola di catechismo; ma i ragazzi vi imparavano anche a leggere e a far di conto, e insegnante, oltre il prete, poteva essere a volte un maestro itinerante: ciò prima che il Comune instaurasse nella contrada una regolare scuola elementare. Nella sala stessa si tenevano le riunioni dei confratri della Compagnia della Carità, mentre il corrispettivo salone al primo piano fungeva da granaio del Monte frumentario.



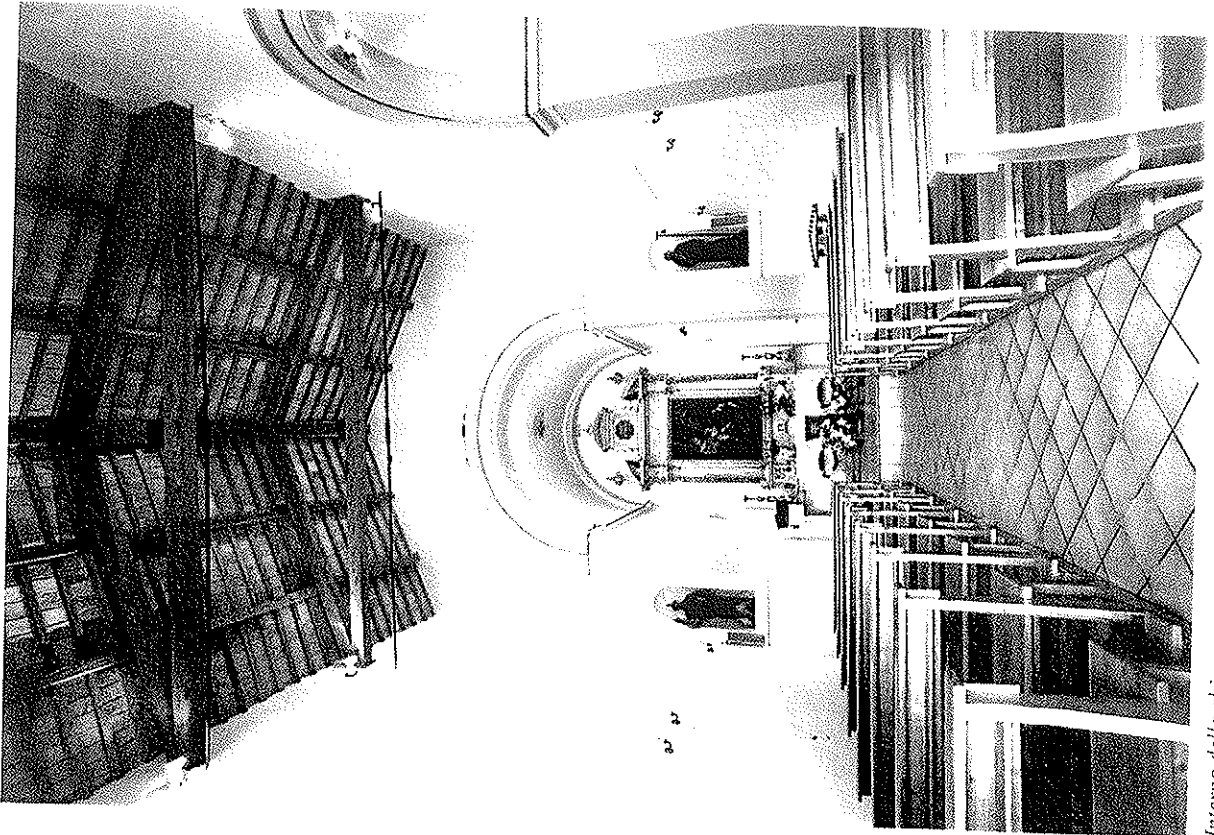
*La chiesa vista da sud-est con l'annessa casa canonica.*

Contigue alla chiesa e all'annessa canonica, vi sono due case coloriche, di cui una abbandonata; l'altra, di recente rifatta dalle fondamenta e spostata più a ponente, è abitata. Ma dintorno non vi sono più le querce di cui i vecchi inventari parlano, e che conferivano al luogo, con la loro imponenza e vetustà, un tocco tra solenne e pittoresco. Non vi è più neanche l'attiguo orto che, dal punto di vista alimentare, contribuiva a mantenere il curato.

Entrando in chiesa, non si può fare a meno di alzare gli occhi al rosone in travertino, unica presa di luce che si apre sulla facciata, e una



*La pala d'altare.*



*Interno della chiesa.*

volta oltrepassata la bussola, si resta conquistati dal senso di fresco e di pulito, ed anche dal muto invito al raccoglimento che l'ambiente propizia. Le pareti sono scialbate di bianco e i banchi, che sono disposti ordinatamente e sembrano nuovi, poggiano su un rossigno pavimento in cotto, sotto il quale sono custoditi tre antichi sepolcri. Il pavimento è stato realizzato a spese dei fedeli nel 1989-91, cioè allorché vennero fatti lavori di ripristino e di ristrutturazione (rifacimento del tetto, sfettucciatura delle murature esterne a vista, ripresa degli intonaci, tinteggiature ecc.), per i quali si poté far ricorso alle previste provvidenze statali. Venne anche chiuso il pozzo che era a ridosso del muro meridionale della canonica. E val la pena di ricordare che esso, data la sua grande profondità (ben 44 metri), era munito di un ragguardevole verricello, anziché di normale carrucola, e che la sua acqua era rinomatissima per bontà, tanto che molta gente veniva ad attingervi da tutto il circondario. Non si conosce l'anno in cui il pozzo fu realizzato, ma si sa per certo che in precedenza il bisogno idrico della canonica e delle case circostanti era soddisfatto da una sorgente naturale - la Fonte Salva di cui si è detto - che si trovava a non più di cento metri di distanza, nella vallatella del fosso detto Pacigliano, che scorre a meridione e va a sboccare nel Cremone. Un fosso modesto, questo, ma le cui piene risultano spaventose, data l'ampiezza dei dislivelli e le loro forti pendenze.

In occasione dei predetti grandi lavori, l'altare venne adeguato alle nuove liturgie, con fronte verso il popolo, ma la pala restò la medesima. Essa è costituita da una tela dipinta da ignoto autore che si direbbe del tardo Seicento, ed è contornata da un convenzionale e baroccheggianti ornamento ligneo, simulante marmi pregiati tramite le coloriture. Dall'inventario del 1781, però, risulta che la pala d'altare era un'altra, e precisamente un dipinto su tela, anche questa di ignoto autore, in cui era rappresentata la Madonna SS. ma di 7 dolori, San Paterniano ed alcuni serafini. Ad ogni modo, la pala attuale raffigura l'immagine della Madonna che tiene il Bambino sulle ginocchia in atto di stendere la mano a San Giovannino, il quale a sua volta stende una mano al Bambino e con l'altra tiene una croce in cui è l'iscrizione *Ecce Agnus Dei*. Lo sfondo è dominato dalla figura di san Giuseppe, che con una mano regge un giglio e con l'altra un bastone.

Fatta la sommaria ricognizione della chiesa, si potrà dare una piccola miscellanea di notizie suppletive, atte a soddisfare qualche curiosità

o a fornire eventuali stimoli di ricerca.

Circa gli eventi bellici che poterono turbare la vita schiva ed operosa del passato, tralasciando quelli che si riferiscono ai lontani passaggi di eserciti o alle scorribande di milizie mercenarie, possiamo far menzione di alcuni più recenti, degni di nota perché rimasti nella memoria collettiva.

In epoca napoleonica Pacigliano fu messa quasi in stato di assedio dalle truppe francesi, subito dopo l'occupazione di Montolmo, perché vi si cercavano soldati pontifici fuggiaschi e la nostra pacifica popolazione conobbe il terrore; altro rastrellamento nell'area che portò parecchio scompiglio, fu quello delle truppe "piemontesi" nel settembre del 1860 per la cattura di "papalini" sbandati, e l'anno successivo la forza pubblica uccise, poco oltre il Cremone, un certo Paolo Trapassi, scambiato per il renitente fratello Benedetto, un omicidio che produsse una commozione durata a lungo. Infine, durante l'ultima guerra, tra il 1943 e il 1944, per essere località fuori mano, a Pacigliano si riversarono sbandati e sfollati, ed anche prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento di Sforzacosta e di Servigliano; ed ivi si acquistò e operò anche una banda di patrioti o partigiani che dir si voglia: i nostri contadini diedero asilo ed assistenza a tutti, generosamente e a proprio rischio e pericolo.

Per quanto riguarda le iniziative parrocchiali in fatto di promozione delle pratiche religiose, si può ricordare che in occasione della festa patronale dell'8 settembre 1936, a Pacigliano venne istituita l'associazione della Pia unione delle consorelle di Maria SS. Addolorata, e nel dame notifica il parroco dell'epoca annotava nel *Chronicon*: "di cui questo popolo è devotissimo"; ma non dice se la relativa statua di cui si è detto, e presente in chiesa, sia stata acquistata in concomitanza.

In tema di religiosità popolare si potrà inoltre ricordare che nella giurisdizione parrocchiale esistevano un tempo diverse edicole sacre (dette volgarmente *piindurétte*), fatte oggetto di particolari cure, con continue offerte floreali e di olio d'illuminazione per i lumini. Esse erano poste negli incroci stradali, ed oggi se ne può ammirare una superstita, eretta nel novembre del 1949, in occasione della diocesana *Peregrinatio Mariae*: si trova sulla provinciale Monte S. Giusto - Macina di Mogliano, all'imbocco della comunale per Pacigliano.

Altra notazione ambientale, può far menzione delle fonti, un tempo esistenti sul territorio, così vitali per gli insediamenti umani. Dall'esame dei vecchi *Catasti* di Montolmo, oltre alla Fonte Salva di cui abbiamo riferito, risulta che ogni contrada aveva in passato le sue sorgenti natura-